

Quando (e come) Roma divenne cristiana, «Archeo», n. 370, dicembre 2015, pp. 65-97

All'indomani della sconfitta di Massenzio (312), Roma era libera e pronta per essere rimodellata dal vincitore, Costantino. Nell'edilizia pubblica, il legittimo imperatore non interviene con intenti innovativi: i suoi progetti tendono perlopiù a sovrapporsi a quelli di Massenzio e, così, anche l'espressione più eloquente dell'impresa di rilancio monumentale dell'Urbe attuata dal secondo, la grande aula giudiziaria della prefettura urbana sulla Velia, venne affidata ai posteri con l'etichetta di «basilica costantiniana». Gli elementi di novità del progetto di Costantino si riconoscono nella promozione dei cantieri per la costruzione di chiese se, che, per alcuni decenni dopo il 313, interessarono Roma e il suburbio.

La biografia di papa Silvestro compresa nel *Liber pontificalis* (VI secolo) attribuisce all'imperatore e alla sua famiglia la realizzazione di varie basiliche («*fecit Constantinus Augustus basilicas istas*»): la chiesa episcopale del Laterano con l'annesso battistero (S. Giovanni in Laterano), la basilica sulla tomba dell'apostolo Pietro, quella, più piccola, sul sepolcro di Paolo, su espresso suggerimento del papa, l'oratorio per il culto della Croce nella residenza costantiniana del *Sessorium*, presso l'odierna porta Maggiore (S. Croce in Gerusalemme); ancora, le basiliche suburbane attratte dalla presenza di tombe di martiri venerati, cioè la chiesa della Nomentana dedicata ad Agnese, per esaudire la richiesta della figlia Costantina, quelle sulla Tiburtina di S. Lorenzo e sulla Labicana (attuale Casilina) dei Ss. Marcellino e Pietro, costruita insieme al mausoleo della madre Elena.

A tali opere va affiancata, con buona sicurezza, malgrado il silenzio della biografia, la realizzazione della basilica dedicata a Pietro e Paolo al III miglio della via Appia (l'odierna S. Sebastiano), progetto capace di concedere migliore rilievo monumentale a un più antico luogo per il culto congiunto dei due apostoli, senza poi dimenticare anche il contributo dell'imperatore nelle imprese edilizie del successore di Silvestro, il papa Marco, la chiesa urbana presso le pendici del Campidoglio (S. Marco a piazza Venezia) e l'impianto cimiteriale della via Ardeatina, con la sepoltura dello stesso vescovo.

UN LINGUAGGIO NUOVO

Ciascun progetto portava, ben impresso, il marchio imperiale. Ogni nuova chiesa rievocava, nelle dimensioni smisurate e nelle forme delle architetture, nei programmi decorativi, nei preziosissimi arredi donati, d'oro e d'argento (*box a p. 15*), valori e significati ben presenti nell'immaginario collettivo come espressioni di potere. L'intento primario di Costantino, scrive Eusebio di Cesarea, suo biografo (e apologeta), era quello di attribuire una monumentalità senza precedenti agli edifici per il culto cristiano. Le basiliche romane, con le loro volumetrie del tutto inedite nell'architettura cristiana (basilica lateranense: 100 x 56 m, h. 27 m; S. Pietro: 123 x 66 m; complesso dei Ss. Marcellino e Pietro: basilica, 65 x 29 m, mausoleo Ø 20 m; complesso di S. Agnese: basilica, 98 x 40 m, mausoleo Ø 37 m; *basilica Apostolorum*: 73 x 30 m), ingombravano ampi spazi dei quartieri nei quali erano state erette, mostrandosi capaci di rivoluzionare la configurazione del paesaggio urbano; esse, in fondo, non sfiguravano affatto – anche per le ricche decorazioni interne e i preziosi arredi –, al confronto con le più prestigiose architetture imperiali del periodo, come la monumentale basilica della Velia (100 x 65 m; h. 35 m) o l'aula palatina di Treviri (67 x 28 m; h. 30 m).

Anche la scelta di specifiche forme architettoniche va letta entro il programma di attribuire valori indiscussi ai nuovi edifici dei cristiani: l'adozione del modello basilicale in navate con terminazione absidale – al Laterano e nell'impresa sul colle vaticano –, se da una parte prende in prestito dall'architettura civile una soluzione funzionalmente adatta a grandi riunioni e alle esigenze della liturgia, richiama l'immagine delle aule di ricevimento dei palazzi imperiali, i migliori scenari studiati per la manifestazione dell'imperatore nelle sue qualità di essere divino. Le stesse chiese funerarie circolari, cioè «a forma di circo», rievocavano i luoghi più direttamente correlati ai rituali del cerimoniale imperiale, compresi quelli per la celebrazione della morte e il culto della memoria, grazie al richiamo alla ciclicità del tempo, e perciò all'eternità, attribuito alle corse e alle strutture che le accoglievano.

IL RITORNO DEI COSTANTINIDI

In alcuni di questi complessi la presenza imperiale è resa più esplicita dalla scelta di associare alle nuove basiliche funerarie, valorizzate dal legame con un culto martiriale, mausolei destinati a membri della famiglia regnante, previsti, per i promotori dell'impresa edilizia, già in fase progettuale: è il caso, p.e., del monumentale edificio per la sepoltura di Elena, connesso alla chiesa in onore di Marcellino e Pietro sulla via Labicana, che avrebbe forse dovuto accogliere, prima della fondazione della città sul Bosforo, lo stesso Costantino (al quale meglio si addice il prestigioso sarcofago di porfido con scene di battaglia contro i barbari); allo stesso modo, Costantina e sua sorella Elena, entrambe figlie dell'imperatore, avevano scelto per la propria sepoltura nella sede romana il sito presso la basilica dedicata ad Agnese, sulla via Nomentana.

Per la famiglia imperiale si tratta di una scelta ideologicamente assai significativa: dopo una fase di grande dispersione (Diocleziano aveva preferito Spalato, Massimiano Milano, Galerio Romuliana, nell'attuale Serbia, Costanzo Cloro, più logicamente, Treviri), Roma rivendicava il ritorno degli imperatori almeno nella morte, ed è ancora Eusebio di Cesarea a raccontare la delusione dei Romani al desiderio di Costantino di non tornare nell'Urbe, ma di affidare la propria tomba e il culto a essa correlato alla città che ne portava il nome.

Anche gli interni delle chiese costantiniane vanno rivisitati all'insegna dei significati nuovi indotti dal protettorato dell'imperatore: acquistarono un ruolo di primo piano programmi iconografici inediti, conformati all'arte di corte. Nell'abside della chiesa costruita sul sepolcro di Pietro venne con ogni probabilità elaborata per la prima volta la scena dell'affidamento della Legge di Cristo all'apostolo (*traditio Legis*), scena che con sicurezza, sulla base di disegni, la decorava nel Medioevo. Per *Traditio Legis* - letteralmente «consegna della Legge» -, si intende un tema iconografico dell'arte paleocristiana che ebbe una straordinaria diffusione per il suo alto valore simbolico e perché una delle sue prime rappresentazioni era quella scelta per decorare il catino absidale dell'antica basilica di S. Pietro. La scena ebbe immediatamente una straordinaria fortuna sia sui sarcofagi, sia in altri monumenti, come nel caso del Mausoleo di Costantina sulla via Nomentana (*foto*), dove venne realizzata, a mosaico, alla metà del IV sec. Secondo lo schema canonico, il Cristo-imperatore figura al centro della composizione, nell'atto di passare un rotolo all'apostolo Pietro, pronto a riceverlo con le mani coperte dal pallio, alla presenza di Paolo acclamante (meno diffusa, ma attestata, è anche la versione in cui il Salvatore affida la Legge a quest'ultimo). Non sfugge il valore politico della rappresentazione: l'affidamento del rotolo a Pietro sottintendeva, infatti, la scelta di riconoscere alla sede petrina il primato sulle altre Chiese).



UN IMPERATORE TIMOROSO?

Nell'insieme, tuttavia, tale programma di promozione del cristianesimo è stato, fino agli studi più recenti, da una parte valutato come l'effettivo tentativo di realizzare il «sogno» di una Roma cristiana, dall'altra sminuito, attribuendo a Costantino qualche remora e timore nei confronti della parte pagana dell'aristocrazia – giudicata la più consistente –, tanto da circoscrivere gli interventi costruttivi, pure grandiosi, perlopiù in terreni di proprietà del fisco o direttamente della casa imperiale (così alcune delle basiliche «circiformi») o in aree comunque non troppo esposte.

Soprattutto, la realizzazione del complesso episcopale in un settore non centrale della città, nella periferia sud-est, a ridosso delle mura aureliane, è apparsa l'atto di un imperatore attento «a non offendere la sensibilità pagana, pur continuando a promuovere la nuova religione» (Krautheimer). Solo a Costantinopoli, si è pensato per molto tempo, nella «sua» città, Costantino avrebbe in pieno realizzato il sogno di una città cristiana.

A un'osservazione più accurata, il significato risulta però ben diverso. Intanto, se un'ulteriore testimonianza di Eusebio di Cesarea si considera affidabile, all'indomani della vittoria su Massenzio l'imperatore avrebbe fatto collocare «immediatamente» nella mano di una propria statua il vessillo della vittoria, descritto come «un'alta asta a forma di croce», in un luogo in cui potesse avere la massima visibilità e pubblicità, probabilmente proprio il Foro Romano, non tradendo, appunto, alcun imbarazzo in un intervento che lo rivelasse vicino al Dio dei cristiani.

UNA CHIESA AL POSTO DELLA CASERMA

Il Laterano, poi, doveva configurarsi come lo spazio migliore per l'esecuzione di un progetto di tale ambizione. Era un'area particolarmente estesa, progressivamente acquisita dal demanio e già occupata da prestigiose residenze e dalle due importanti caserme (i *castra priora* e *nova*) degli *equites singulares*; ora, con Costantino, lo scioglimento del corpo della guardia imperiale, gli *equites*, appunto, e il più generale programma di demilitarizzazione dell'Urbe avevano determinato la brusca dismissione di edifici e la disponibilità immediata di spazi costruttivi, che sarebbe stato ben più difficile rintracciare in aree centrali a continuità di uso.

Il progetto di Costantino è in effetti duale: da una parte la grande chiesa dei cristiani, edificio monumentale al centro di una serie complessa di strutture – un vero e proprio quartiere –, dall'altra la residenza imperiale del *Sessorium*, sede preferenziale dei soggiorni a Roma della madre Elena, che ripristinava l'antica proprietà dei Severi con splendide nuove costruzioni di rappresentanza e un oratorio con funzione di cappella palatina dedicato alla Croce. La chiesa del vescovo e il palazzo dell'imperatore: un binomio che forniva alla prima una chiara etichetta di privilegio e protezione, secondo un progetto che sarebbe stato attuato anche in altre città «capitali», forse a Tessalonica e ad Antiochia, sicuramente a Treviri e a Costantinopoli.

UN PATROCINIO ININTERROTTO

A Costantino va dunque riconosciuta la capacità di introdurre un modello operativo inedito, di stabilire un sodalizio duraturo tra i regnanti e la Chiesa, quest'ultima favorita dagli interventi evergetici dei primi (ben presto emulati dalla classe aristocratica): quasi tutte le più eccellenti imprese di edilizia chiesastica attuate a Roma fino al V secolo si avvalgono del supporto diretto dell'imperatore o di un membro della sua famiglia.

Con un rescritto del 383, i tre imperatori in carica – Teodosio, Valentiniano II e Arcadio –, indirizzavano il prefetto Sallustio a intraprendere il progetto di riedificazione ben più monumentale della prima chiesa sul sepolcro dell'apostolo Paolo, pianificando un'opera di grande rilevanza: la realizzazione di una basilica a cinque navate, per la cui costruzione, condizionata dalla posizione della tomba originaria e dalla presenza del Tevere a ovest e di una prominente roccia a est, si rivelava necessaria la risistemazione della viabilità circostante. Un lungo cantiere architettonico, con interventi topografici su ampia scala, dunque, che rispondeva al diretto interessamento di Teodosio e dei figli Onorio e Galla Placidia, prosecutori del progetto, e correlato forse a un proposito, mai più attuabile in senso definitivo, di ricentralizzare Roma come fulcro dell'impero d'Occidente.

Negli anni successivi può in qualche modo apparire come un novello Costantino Valentiniano III, il figlio della stessa Galla Placidia e imperatore dal 425 al 455, diretto promotore della ricostruzione della chiesa titolare di Lucina (S. Lorenzo in Lucina) e, forse, dell'edificazione del prestigioso edificio dedicato al protomartire Stefano sul Celio (S. Stefano Rotondo), consacrato più tardi da papa Simplicio, sorto in un terreno pubblico precedentemente occupato da una caserma di soldati *peregrini*. Soprattutto, all'imperatore si deve un'attività munifica allargata, con consistenti donativi di manufatti preziosi, rivolta a sanare le gravi conseguenze dei saccheggi dei Goti nelle chiese di Roma, in particolare a S. Pietro, S. Paolo e S. Lorenzo, oltre che nella basilica Lateranense, dove, sulla base del *Liber pontificalis*, fu necessario ripristinare anche il *fastigium argenteum* costantiniano distrutto dai barbari. Alla moglie di Valentiniano III, Eudossia, si deve invece il finanziamento del progetto della chiesa degli apostoli sul colle Oppio (S. Pietro in Vincoli), con il quale l'imperatrice scioglieva il voto del padre Teodosio II e della madre Eudocia.

IL SOGNO REALIZZATO

Nella Roma alle soglie del Medioevo, la cristianizzazione degli spazi appare compiuta, radicale e, per certi versi, ridondante. In una città profondamente modificata, con una popolazione scesa dai circa 800 000 abitanti dell'età costantiniana a meno di 100 000, con i grandi edifici pubblici dismessi, con l'introduzione, dentro le mura, di funzioni inconsuete (le attività produttive, l'uso sepolcrale) e con l'adozione di nuovi modelli abitativi, le numerose chiese sono presenze di straordinaria vitalità nella connotazione dei nuovi quartieri, urbani e suburbani.

All'interno delle mura erano sorte numerose chiese «titolari» (dal termine *titulus*, che ne indicava forse il titolo giuridico di proprietà originario, *n.d.r.*) – venticinque alla fine del VI secolo sulla base di un elenco delle firme dei partecipanti a un sinodo –, alle quali, su delega episcopale, era affidata la cura delle anime (la catechesi e il battesimo, la penitenza, la liturgia settimanale) e perciò ben radicate nelle zone residenziali, a servizio diretto delle comunità afferenti.

NEL NOME DEI SANTI

Molti altri edifici religiosi, sorti nell'arco di circa quattro secoli, avevano poi assecondato esclusivamente programmi devozionali entro cornici di politica religiosa man mano aggiornata, alimentata dal dibattito teologico (come nel caso della basilica di S. Maria Maggiore, sull'Esquilino, fondata dopo il concilio di Efeso del 431 che aveva definito la maternità divina di Maria *Theotókos*) o dai cambiamenti istituzionali; a questi ultimi si lega, in particolare, il gran numero di chiese dedicate a santi orientali tra il VI e il VII secolo, sotto il governo bizantino. Le fondazioni devozionali potevano anche trasformarsi in occasioni di rilancio per spazi urbani altrimenti destinati al degrado, anche per la diffusa tendenza a installarsi in edifici preesistenti non più in uso.

Molte costruzioni, di diretta committenza papale o promosse dall'evergetismo (elargizione di doni alla collettività da parte di un privato, *n.d.r.*) della classe aristocratica, avevano nel corso del tempo assicurato l'accoglienza dei poveri e degli stranieri e la cura dei malati (originariamente gli *xenodochia*), funzione espletata anche da più d'uno dei numerosi monasteri, sia latini che greci – cinquantasei documentati entro l'VIII secolo lo –, che avevano gradualmente assunto un efficace ruolo di primo piano nel culto, nella liturgia, nel supporto alla popolazione, nella gestione di attività produttive.

NASCONO LE DIACONIE

Con l'accentuarsi delle responsabilità del vescovo in relazione alla città e ai cittadini e, dunque, ai problemi dell'assistenza un tempo prevalentemente affidati all'annona civica, erano poi nate, dall'VIII secolo, le diaconie (funzione spesso attribuita a chiese già esistenti, soprattutto devozionali): complessi articolati, con un'aula cultuale (si tratta, in genere, della sola parte ben nota), strutture di servizio, magazzini e ambienti di accoglienza. Riutilizzando spesso monumenti antichi, esse sorsero perlopiù in siti centrali, presso strade agevoli e di grande percorrenza e nell'area tiberina, favorita dalla comodità dei rifornimenti. Anche il suburbio, nei secoli dopo Costantino, si era arricchito di chiese e oratori: una guida destinata ai pellegrini dei primi decenni del VII secolo, il *De locis sanctis*, annovera ben 170 santuari meritevoli di una visita! Solo pochi di essi, tuttavia, sopravvissero al tempo, ai saccheggi e alla massiccia traslazione delle

reliquie nelle chiese intramurane. Primi fra tutti i grandi santuari apostolici di Pietro e di Paolo, trasformati da semplici tombe in «città»: la *civitas leoniana*, dal nome di papa Leone IV, quella del Vaticano, e la Giovannipoli, per il fondatore Giovanni VIII, quella dell'Ostiense. Due siti originariamente sepolcrali che il cristianesimo aveva reso, definitivamente, «spazio dei vivi».

IL DONO COME ESERCIZIO DEL POTERE

Le chiese costantiniane di Roma vennero valorizzate soprattutto con dotazioni di ricchezza

straordinaria: beni immobili (terreni, case, servizi commerciali e strutture produttive) da cui ricavare rendite tali da garantirne l'autosostentamento e il funzionamento degli apparati di illuminazione, ma anche donativi di oggetti in metalli nobili da arredo e per la liturgia.

Nella biografia di papa Silvestro le notizie di fondazione sono corredate da elenchi dettagliati dei manufatti elargiti, perlopiù in oro e argento, raramente in oricalco, dei quali si precisa anche il peso in libbre (1 libbra= 327,168 g): altari, candelabri, lucerne e ceri e vasellame liturgico – calici, patene, tazze (*scyphi*), contenitori per il vino (*amulae*) –, incensieri, oggetti in qualche caso impreziositi da gemme o contrassegnati da iscrizioni del donatore.

Sulla croce d'oro del peso di circa 50 kg fatta pendere nel presbiterio della chiesa dedicata a Pietro, in corrispondenza del sepolcro, splendevano i nomi di Costantino e di Elena, i dedicanti dell'edificio che sembrava riflettere come una «casa regale», recitava la stessa iscrizione.

Il progetto più impegnativo, dalla descrizione del *Liber pontificalis*, interessò il complesso episcopale, con la realizzazione, nella basilica, di un baldacchino monumentale (*fastigium*) in argento massiccio, decorato da due distinte composizioni figurate: verso l'aula una scena di magistero con Cristo tra i dodici apostoli e, verso l'abside, Cristo in trono tra quattro angeli.

In dettaglio vengono precisati i singoli valori ponderali: 662 kg per la struttura, rispettivamente circa 39 e 46 kg per le due immagini di Cristo, 353 kg d'argento per gli apostoli, 137 kg per gli angeli, per un totale complessivo pari a oltre 1237 kg di argento.

Anche nel battistero lateranense la munificenza dell'imperatore aveva impreziosito gli addobbi della vasca con statue realizzate in metalli preziosi, un agnello d'oro, dal peso di 10 kg, tra Cristo e Giovanni Battista (rispettivamente di 55 e quasi 41 kg d'argento), mentre sette cervi, anch'essi argentei, per un peso complessivo di circa 184 kg, erano disposti intorno al bacino per l'adduzione dell'acqua battesimale; la colonna di porfido posta al centro della vasca era poi sormontata da una lucerna di 17 kg d'oro.

Quantità spropositate di metalli nobili, insomma, quantificabili, nei totali complessivi – se si presta piena attendibilità ai dati registrati dal biografo di Silvestro –, in oltre 812 kg di oro e circa 6110 kg di argento.